

Anastasia Stouraiti

Costruendo un luogo della memoria: Lepanto

in "Meditando sull'evento di Lepanto. Odiere interpretazioni e memorie". Convegno storico. Venezia, 8 novembre 2002. Raccolta delle relazioni, Venezia 2002

Come e perché ricordiamo alcuni momenti del passato mentre scegliamo di dimenticarne altri? Siccome le celebrazioni in ogni epoca vanno lette prima di tutto in chiave politica (la politica che gestisce un bisogno psicologico diffuso in funzione dell'egemonia dei gruppi dirigenti), vale la pena di capire il carattere selettivo del desiderio di segnare pubblicamente eventi del passato. La selezione storica operata viene determinata solo da una decisione politica, o intervengono altri parametri che influiscono sull'inclusione di un evento storico nel repertorio della memoria di una nazione?

La recente bibliografia scientifica riguardante queste tematiche ci ricorda che ci troviamo nel mezzo di un'esplosione nel campo della nuova storia culturale centrata sulla produzione di testi sulla memoria, la commemorazione, e l'oblio.¹ Certamente il fenomeno non è limitato solo ai testi scientifici; la più ampia cultura popolare è stata fortemente segnata da quello che il critico Andreas Huyssen ha chiamato "convulsioni mnemoniche" espresse in artifici culturali e esperienze che si estendono dalla museomania e dall'arte monumentale fino alle memorie personali, le serie televisive e i vari prodotti della moda *retro*.²

In questa sede vorrei inserire la commemorazione della battaglia di Lepanto all'interno di tali dibattiti teorici concentrando l'analisi sulla produzione della storiografia veneziana attorno a questo evento: un evento che ci offre un esempio insolitamente chiaro di come si costruiscono i miti storici, intesi quest'ultimi non nel senso positivista come storie imprecise, ma come storie con un significato simbolico. Come avvenne che un fatto che, secondo Braudel, è stato solamente un "disturbo di superficie" nella storia del Mediterraneo, ebbe così grande influenza sull'immaginario collettivo diventando un simbolo della storia? In che contesti storici, politici e culturali l'evento è stato usato e in funzione di quale passato comune? E cosa se ne dovrebbe ricordare, come e perché? Nella prima parte del mio intervento cercherò di dare qualche spunto sulla creazione della storiografia contemporanea sulla battaglia; nella seconda, invece, tenterò di collocare l'emergere di un discorso storiografico su Lepanto nel contesto culturale dell'Otto - primo

¹ K.L. Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, "Representations" 69 (2000), 127-150. Si veda anche D. Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge 1998.

² A. Huyssen, *Twilight Memories: Marking Time in a Culture of Amnesia*, New York 1995, p. 7.

Novecento veneziano considerandolo come una delle conseguenze della politica d'identità che caratterizzò lo specifico periodo storico.

I

Il 7 ottobre prossimo si compie un anno dall'inizio della campagna militare degli USA in Afghanistan. Per qualcuno quel giorno coincise con l'anniversario della battaglia di Lepanto: una coincidenza intenzionale, quindi celebrativa dell'evento del 1571, che diventa modello di interpretazione della guerra statunitense contro il Male, vista quest'ultima come l'ultima manifestazione del mitico e secolare scontro tra Occidente e Oriente, tra Cristianesimo e Islam, tra due civiltà e due religioni.

Siccome non è il caso di scomodare Agatha Christie e la sua teoria delle coincidenze, l'esempio riferito sopra dimostra il richiamo retorico e strumentale della battaglia di Lepanto e la forza simbolica, che questo evento continua a esercitare sulla memoria pubblica. Nel 1940 il Papa Pio XII in uno dei suoi discorsi riconosceva la Madonna come "Signora delle Vittorie, non ignote a Lepanto e a Vienna",³ mentre nelle prime elezioni italiane dopo la seconda guerra mondiale uno degli slogan della campagna elettorale della *Democrazia Cristiana* fu "per una nuova Lepanto", frase che identificava il buon cittadino con il buon cattolico. Oggi basta un'occhiata veloce su Internet e non si può non rimanere sorpresi dalla varietà di prodotti commerciali che hanno adottato il nome della battaglia: un profumo, un brandy, un puzzle, romanzi suggeriti come letture pertinenti "per il periodo storico che stiamo vivendo", tutti con lo stesso nome di Lepanto per dimostrare che la storica battaglia è diventata un luogo della memoria nell'immaginario collettivo, continuando nella sua versione divulgata e semplificata di servire fino ad oggi come modello di una percezione del mondo e dei rapporti che lo articolano.

Tuttavia il discorso sulla battaglia navale di Lepanto non è stato prodotto in un vuoto intellettuale: esso appartiene ad una lunga tradizione di pensiero che definisce e classifica gli eventi storici in modo ontologico, come se "Occidente" e "Islam" costituissero categorie assolute. La questione si iscrive nella problematica della costruzione simbolica dello spazio e delle sue frontiere basata sulla dialettica tra due "linguaggi", il linguaggio dell'integrazione e il linguaggio della diversità, cioè tra due discorsi mediterranei, che hanno cercato di definire l'area mediterranea a volte come un luogo coeso in cui etnie, culture e sistemi sociali-economici hanno elaborato codici comuni, secondo la visione

³ Pio XII, *Discorso del 21 aprile 1940*, in *Discorsi e radiomessaggi*, Città del Vaticano 1959, vol. 2, p. 86.

unitaria di Braudel, a volte come un'area divisa tra linee confessionali e culturali, con due popolazioni che riguardavano l'una l'altra con sospetto attraverso una frontiera "dura".⁴

Inserito in discorsi differenti il Mediterraneo assume significati diversi che inquadrano determinate forme di politica. Nell'epoca della battaglia di Lepanto il discorso che prevalse fu naturalmente quello delle fondamentali differenze tra la civiltà cristiana e quella islamica. Nell'opinione pubblica congiunturale formatasi attorno all'evento, la battaglia rappresentò un fatto liberatorio perché incarnò la fine del mito dell'invincibilità turca e il trionfo della cristianità. Quel terribile nemico, non a caso raffigurato nelle feste come un drago, mentre la morte stessa prendeva sembianze di turco in talune iconografie, poteva essere battuto, e la sua sconfitta aveva un nome, che si poteva pronunciare come una formula magica, capace di evocare il rovesciamento di uno scenario catastrofico, di infondere speranza di vita e di successo: Lepanto. E' il nome di un luogo, rappresentato come una fortezza, dalla struttura conica, a terrazze cinte di mura merlate, dal quale prende il nome la battaglia navale combattuta in quei pressi; ma nell'immaginario collettivo esso è ben altro, un *topos* rasserenante, un luogo di sosta della mente in un itinerario attraverso l'ansia, la paura del nemico. E sebbene la vittoria non venisse sfruttata dalla lega cristiana che presto si dissolse a causa di politiche divergenti al suo interno, mentre Venezia non solo perse il Regno di Cipro – luogo della tragedia *Otello* di Shakespeare rappresentata alcuni anni dopo, dove l'isola sta per subire un'invasione turca – ma affrontò anche la necessità di arrivare a un accordo con il sultano (1573), Lepanto si considerò un sito di successo elevandosi a emblema di virtù e garanzia di dominazione del Cristianesimo occidentale.

A Venezia - dove la vittoria servì non poco a ristabilire il prestigio navale della città, che era venuto scadendo durante il secolo XVI - dall'inizio la guerra ebbe immediati riflessi tanto sull'editoria contemporanea quanto sulle arti figurative e sulle tendenze autocelebrative della Repubblica.⁵ Grazie ad una ben orchestrata propaganda

⁴ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966² (tr. it. Torino 1976³); A. Hess, *The Forgotten Frontier: A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago 1978.

⁵ C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 163-182; Id., *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del'500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. Benzoni, Firenze 1974, pp. 127-151; M. Cortelazzo, *Plurilinguismo celebrativo*, in *Il Mediterraneo*, op. cit., pp. 121-126; N.M. Παναγιωτάκης, Νικόλαος Παπαδόπουλος, *Κρητικός στιχουργός του 16ου αιώνα στη Βενετία*, "Thesaurismata" 16 (1979), 113-152; *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986; I. Fenlon, *Lepanto: the arts of celebration in Renaissance Venice*, "Proceedings of the British Academy" 73 (1987), 221-226; D.E. Rhodes, *La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia. Studio bibliografico*, in *Metodologia bibliografica e storia del libro*. Atti del seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rhodes, a c. di A.

controriformista la vittoria provocò un'infinità di scritti d'occasione e di fogli volanti con un materiale iconografico che spaziava da allegorie della vittoria e ritratti dei protagonisti militari fino alla satira mordace e la pittura infamante. In una città poi come Venezia - centro di diffusione di "novelle" per la sua posizione strategica, la rete commerciale nel Mediterraneo e le relazioni con l'impero ottomano attraverso i domini in Levante - che, grazie al suo primato nel settore della stampa, fu uno dei principali centri di raccolta e distribuzione di notizie,⁶ un ruolo importante nella diffusione e celebrazione della notizia della vittoria ebbe la circolazione di avvisi a stampa, "fogli giornalistici" che sono stati considerati come conseguenza dell'interesse per le ultime notizie che riguardavano l'espansione turca.⁷

Tuttavia è ancora una volta Palazzo Ducale a Venezia a soccorrerci indicando col suo straordinario programma iconografico l'identità mitica dello scontro navale. Distrutto dall'incendio del 1577 il dipinto di Tintoretto, fu incaricato della sostituzione Andrea Vicentino. Ed ecco cos'è qui Lepanto, descritta con le parole del Wolters, che ha dedicato un volume alla pittura storica cinquecentesca in Palazzo Ducale: "barche rovesciate, soldati annegati o feriti a morte, altri che sparano o brandiscono la spada. La scena è dominata da remi spezzati, da vedette che precipitano dalla coffa, dal groviglio dei difensori che non riescono più ad opporsi con successo all'arrembaggio dei veneziani. Tuttavia i guerrieri non sono raffigurati come individui; protagoniste del quadro sono le navi ed una moltitudine senza volto".⁸ E questa è Lepanto nella memoria artistica e letteraria: un mare rosso di sangue, coperto di cadaveri e relitti, avvolto nei fumi della battaglia, un *non luogo*, bensì piuttosto una condizione, uno stato di grazia, la riaffermazione della propria sicurezza in virtù della propria superiorità, un trionfo di prudentiana memoria delle virtù sui vizi, sadicamente massacrati in nome della giustizia dell'etica cristiana. "Era il Sol ne la Libra et era il giorno / de la diva Giustina, quando

Scarsella, "Miscellanea Marciana" 10-11 (1995-1996), 9-63; U. Rozzo, *La battaglia di Lepanto nell'editoria dell'epoca e una miscellanea fontaniana*, "Rara Volumina" 1-2 (2000), 41-69.

⁶ P. Burke, *Early Modern Venice as a Center of Information and Communication*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, a c. di J. Martin e D. Romano, Baltimore 2000, pp. 389-419; M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari 2002, cap. 1: "What news on the Rialto?". Per una serie di avvisi romani su Lepanto si veda T. Bulgarelli, *La battaglia di Lepanto e il giornalismo romano del Cinquecento*, "Accademie e biblioteche d'Italia" 29 (1961), 231-239.

⁷ D. Landau - P. Parshall, *The Renaissance print: 1470-1550*, New Haven-London 1994, p. 227: "Indeed, it would be fair to say that in Europe the flagrant passion for access to the latest news (*die neue Zeitung*) came about because of the Turkish threat".

⁸ W. Wolters, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia 1987, p. 213.

segno / di sua giustizia Dio mostrò palese”,⁹ leggiamo in uno dei testi dell’epoca, dove il riferimento a Santa Giustina, la cui festa cadeva il 7 ottobre, fa emergere l’uso politico del culto dei santi, particolarmente elaborato in Italia dove le indipendenti città-stato dovevano affrontare la necessità di rafforzare la coscienza civica per diminuire contrasti sociali all’interno e resistere a minacce dall’esterno.¹⁰ Non fu solo il papa a conferire nuovo significato al culto del Rosario, ma anche la promozione agiografica di Santa Giustina da martire minore a santa della vittoria e l’istituzione di una processione (*andata*) all’omonima chiesa a Venezia testimoniavano l’inserimento della vittoria militare nel cerimoniale liturgico attraverso una processione civica, che incarnava gli elementi della costituzione veneziana.¹¹

Uno dei principali risultati del modo di rappresentare la battaglia fu di promuovere un pensiero schematico, analogo alla raffigurazione dell’ordine dello scontro navale nelle incisioni dell’epoca. Il ricordarsi però è una forma di azione sociale, un’attività socialmente costruita e retoricamente organizzata, che si sviluppa all’interno di quello che nei dibattiti sociologici e filosofici della teoria sociale è stato definito come “comunità di memoria” (*communities of memory*).¹² Un esempio dalla letteratura veneziana del Cinquecento illumina in modo interessante come una tale comunità debba qualche volta confrontarsi con un altro linguaggio di discorso morale, che considera diversamente gli obblighi dell’individuo o di un gruppo verso di essa. Si tratta del *Lamento dei pescatori veneziani*, un componimento in forma dialogica di autore anonimo databile tra la fine del 1569 e il principio del 1570 che, sebbene di origine dotta, esprime uno stato d’animo popolare e attesta con fedeltà un intenso malcontento degli strati sociali più umili contro la classe dirigente, che, come lamentano i due pescatori, tratta meglio gli stranieri (greci, dalmati, ebrei) che la gente locale. “I fatti storici cui si allude – scrive il Dazzi – sono la persuasione che regnava della inevitabilità della guerra con il Turco, e la carestia e mortalità che infieriscono a Venezia sotto il dogado di Pietro Loredan”.¹³ Ma il Turco ha anche una funzione positiva-consolatoria nel lamento perché è la volontà di Dio che manda

⁹ *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla Christianiss. Lega contra Turchi nell’anno MDLXXI. Rizzato da i più dotti spiriti de’ nostri tempi, nelle più famose lingue d’Italia; con diverse rime, raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi Groto cieco di Hadria. Con uno brevissimo discorso della giornata*, Venezia, Sigismondo Bordogna e Francesco Patriani, [1573], c. 49v.

¹⁰ E. Muir, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge 1997, pp. 233-234. Sui riti a Venezia cfr. dello stesso autore, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981 (tr. it. Roma 1984).

¹¹ Fenlon, *op. cit.*, pp. 221-226.

¹² *Collective Remembering*, a c. di D. Middleton e D. Edwards, Londra 1997 (1990).

¹³ *Il fiore della lirica veneziana*, a c. di M. Dazzi, Venezia 1956, vol. 1, pp. 441-449; A. Virgilio Savona – M. L. Straniero, *I canti del mare nella tradizione popolare italiana*, Milano 1980, pp. 80-82.

i Turchi, i quali toglieranno dai signori quello che loro hanno tolto dal popolo, apparecchiando a loro guerra e legnate sul capo:

Marin. Ma pe(r)chè Dio no vuò che lo ti(r)àn

regna t(r)opo in lo mondo, ha parecchio

per far giustizia, Tu(r)co e un gran Soldan.

Vetor. Custù ghe zuffa quel che e essi ha zuffào

e ghe pa(r)échia vè(r)a e dà zenghài

per bàta(r)ghela pèto so(r)a el càò”.

(“Marin. Ma perché Dio non vuole che il tiranno / regni troppo sul mondo, ha apparecchiato / per far giustizia il Turco e un gran Sultano.

Vetor. Costui gli arraffa quel che anch’essi hanno arraffato / e gli apparecchia guerra e dà patimenti / per battergliela presto sopra il capo”)

La politica tuttavia è un gioco di forze che trasformano la realtà e usano la memoria piuttosto come quadro e non come contenuto. La necessità della rappresentazione della grandezza dello Stato veneziano e delle sue glorie militari imponeva una politica memoriale selettiva, che eliminava la pluralità delle memorie marginali e minoritarie, contrapposte al potere sociale del patriziato, assorbendole nel mito della stabilità politica dello stato e del consenso degli strati sociali più umili. L’applicazione di un’analogia operazione selettiva valeva anche riguardo alla retorica del racconto di liberazione dei territori greci dal giogo ottomano. In uno dei suoi ragguagli Traiano Boccalini, immagina i greci a ricevere con entusiasmo Sebastiano Venier nel Parnaso:

Nell’ingresso poi del prencipe, per cosa molto singolare fu notato che i Greci, i quali dopo la caduta dell’impero loro, senza giammai rallegrarsi sono vissuti in una perpetua malinconia, in quella occasione nondimeno, pieni di grandissimo giubilo, con tanta allegrezza furono veduti danzare e festeggiare, come se il prencipe Veniero stato fosse della lor nazione, e l’allegrezza di quella pompa tutta fosse toccata ad essi. Hanno detto alcuni ciò essere accaduto perché i Greci, ridotti ora alla calamità di uno stato infelicissimo, non da altro potentato più sperano la redenzione della servitù loro, che dalla potentissima Republica Veneziana: della vittoria della quale, da quel prencipe ottenuta contra il tirannico imperio ottomano, come di cosa propria meritamente si rallegravano; oltreché infinitissimo contento dava loro il veder lo stesso prencipe dell’eccelsa Republica Veneziana portar l’abito antico e pomposo greco, quasi felice e sicuro presagio che nell’immortal Republica Veneziana allora si rinnoverà la grandezza dell’antico

impero greco, che nel suo giustissimo sdegno si sarà il grande Iddio placato contra lo scisma di quella nazione.¹⁴

Si tratta tuttavia di un'interpretazione parziale della realtà greca dell'epoca che non prende in considerazione la complessità dei rapporti di forza, di ambizioni e di progetti politici, che quelli anni definivano la concorrenza veneto-spagnola nell'area del Mediterraneo orientale, neanche distingue la variegata tipologia sociale dei comportamenti dei greci verso la dominazione veneziana.¹⁵ La retorica del pericolo proveniente dall'Oriente non era affatto persuasiva per molti greci, quanto meno per i poveri "pàrici" ciprioti sfruttati all'estremo nelle piantagioni di zucchero e di cotone dai loro padroni, "quei gentiluomini del regno di Cipro" per cui Giason de Nores dedica un'orazione a Sebastiano Venier.¹⁶ E poi perché combattere a favore di Venezia, se il signore ottomano lasciava libera la fede religiosa? Permetteva anche la costruzione di chiese nuove come quella bellissima, costruita poco prima di Lepanto (1555-1565) nel monastero di San Nicolò nel villaggio di Ano Vathia a Negroponte; chiesa che, grazie ai muri adorni di piatti colorati di ceramica di finissimo genere, provenienti da Nicea (Iznik) in Asia Minore, rappresenta oggi uno dei massimi esempi della miglior combinazione dell'espansione del potere e dell'arte ottomana con un *revival* dell'arte cristiana.¹⁷ Bisogna dunque stare attenti a evitare le generalizzazioni e distinguere tra una varietà di comportamenti che si modificarono secondo interessi di vecchi feudatari locali, iniziative di *stratioti*, ruoli ambigui di spie, di mercanti, magari di quei venditori di manoscritti greci agli spagnoli: casi che qualche volta assumevano tendenze antiveneziane, che provocavano saccheggi come quello dell'isola di

¹⁴ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnasso*, vol. 2, a c. di G. Rua, Bari 1912, rag. 21: "Il serenissimo prencipe della Republica Veneziana Sebastiano Venieri dopo il suo ingresso in Parnaso fà istanza appresso Apollo di preceder a tutti i re e monarchi ereditari; e da sua Maestà riporta decreto favorevole".

¹⁵ I.K. Χασιώτης, *Οι Έλληνες στις παραμονές της ναυμαχίας της Ναυπάκτου. Εκκλήσεις, επαναστατικές κινήσεις και εξεγέρσεις στην ελληνική χερσόνησο από τις παραμονές ως το τέλος του Κυπριακού πολέμου (1568-1571)*, Salonico 1970; M. Manoussacas, *Lepanto e i Greci*, in *Il Mediterraneo*, op. cit., pp. 215-241; J.M. Floristàn, *Fuentes para la política oriental de los Austrias. La documentación griega del Archivo de Simancas (1571-1621)*, León 1988; P. Bádenas, *Η διστακτική πολιτική της ισπανικής μοναρχίας στην Ανατολή. Διπλωματία και κατασκοπεία στο ΙΣΤ' και ΙΖ' αι.*, in *Βαλκάνια και Ανατολική Μεσόγειος 12ος-17ος αιώνες. Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου στη Μνήμη Δ. Α. Ζακωθηνού (Αθήνα, 14-15 Ιανουαρίου 1994)*, Atene 1998, pp.11-18; Π.Κ. Ιωάννου, *Από τη Γαληνοτάτη στον Καθολικότατο. Οι φουρτούνες του καπετάν-Πέτρου Λάντζα*, "Thesaurismata" 30 (2000), 277-299.

¹⁶ G. De Nores, *Orazione al doge Sebastiano Venier per nome di quei gentiluomini del regno di Cipro che dopo la perdita della patria si trovano presenti al tempo della sua creazione*, Padova, Pasquati, 1578.

¹⁷ M. Kiel, *Byzantine architecture and painting in Central Greece 1460-1570. Its demographic and economic basis according to the Ottoman census and taxation registers for Central Greece preserved in Istanbul and Ankara*, in *Manzikert to Lepanto. The Byzantine World and the Turks 1071-1571*, a c. di A. Bryer e M. Ursinus, Amsterdam 1991, pp. 429-446.

Andros e di altri villaggi turcofili distrutti dai veneziani in collaborazione con mercenari greci proprio durante gli anni della Sacra Lega. Ed è esattamente questa realtà multiforme e composita - tra l'altro caratterizzata da un'instabilità dell'identità religiosa¹⁸ - ad indebolire qualsiasi falsa problematica di scontro di civiltà, che nei nostri giorni risorge nella forma di una retorica pseudostorica. In conseguenza una esagerata enfasi sulla divisione tra cristiani e musulmani correrebbe, come ha scritto Molly Greene, il rischio di oscurare il fatto che, nel Mediterraneo orientale nell'età moderna, la vera battaglia sarebbe poi stata quella tra l'antico regime, cui appartenevano Venezia e l'Impero ottomano (ma anche la Spagna del disastro della Invencible Armada nel 1588), e gli "invasori nordici" - la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e, più tardi, la Russia.¹⁹

Se vogliamo andare oltre gli effimeri entusiasmi e festeggiamenti, guidati dalla chiesa cattolica per celebrare la sconfitta di quello che fu considerato come il nemico per eccellenza della fede cristiana, ed esaminare "se e come si sia evoluta la valutazione dell'evento nel corso dei due-tre intensi anni di massima fioritura della produzione" editoriale,²⁰ probabilmente apparirebbero con chiarezza due elementi: da una parte, la prevalenza della linea di un realismo politico ispirato alla realtà dell'inferiorità militare²¹ e, d'altra parte, il peso che ha avuto la perdita di Cipro. Proprio la difficoltà di discuterne porta Antonio Molina a dar voce al suo famoso personaggio, lo stradiotto Manoli Blessi, che si presta a criticare in *grechesco* la condotta, ritenuta debole, della guerra contro il Turco: espediente che consente di trasferire in capo al popolo greco la responsabilità della critica per la perdita dell'isola.²² Con la pace del 1573 il discorso neutralista, imposto dalla "ragion di stato", metteva da parte il mito della crociata e diventava dominante per

¹⁸ C.P. Kyrris, *L'importance sociale de la conversion à l'Islam (volontaire ou non) d'une section des classes dirigeantes de Chypre pendant les premiers siècles de l'occupation turque (1570-fin du XVIIe siècle)*, in *Actes du premier Congrès International des Études Balkaniques et Sud-Est Européennes*, vol. 3, Sofia 1969, pp. 437-462.

¹⁹ M. Greene, *A Shared World. Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton 2000, p. 5.

²⁰ Rozzo, *op. cit.*, p. 69.

²¹ P. Paruta, *Historie venetiane*, in *Degli storici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per decreto pubblico*, Venezia 1718, vol. 2, p. 271: "solo gli uomini savi, se stessi temperando non si lasciavano dal desiderio condurre a tali immoderati pensieri né vanamente nodrendo le speranze, misuravano con la ragione, non coll'affetto l'evento delle cose; conoscevano che, rimanendo a' Turchi ancora intiere le forze di terra, vero fondamento del loro imperio, non era per riuscir facile qualunque impresa che contro di loro s'avesse tentata, né riputavano doversi ben fermare le speranze sopra le sollevazioni de'popoli". Cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, pp. 304-310; R. Canosa, *Lepanto. Storia della "Lega Santa" contro i Turchi*, Roma 2000.

²² G. Lucchetta, *L'Oriente Mediterraneo nella cultura di Venezia tra il Quattro e il Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3/II, Vicenza 1980, pp. 404-406.

rafforzare il mito della città come paradiso terrestre, “perfettion del mondo in t’una città sola”, aperto a tutti gli stranieri, anche ai musulmani:

In sto zardin gh’è ogni sorte de fiori: zii, viole, e fiori d’ogni mese; Turchi, Persiani, Hebrei: ma i garofali d’India ha el so pitter separao in Ghetto. Todeschi, Francesi, Spagnuoli, Polacchi, Indiani, Albanesi, Grieghi, Schiaoni, e Italiani.²³

II

Dopo il XVI secolo, soprattutto in questi ultimi tempi, la letteratura storica sulla battaglia di Lepanto venne arricchendosi notevolmente per le pazienti e importantissime indagini fatte in particolar modo negli archivi d’Italia e di Spagna, sicchè ora la storia critica di questo grande fatto si può asserire sia stata illustrata in tutte le circostanze militari e politiche, manifeste e segrete che l’hanno preparato, accompagnato, seguito.

Così Antonio Battistella, incaricato nel 1912 da Giuseppe Volpi di scrivere una storia divulgativa della città per celebrare l’inaugurazione del nuovo campanile, collocava il rinnovamento dell’interesse per la battaglia di Lepanto nel periodo tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento. Nella sua opinione il ricordo di tale evento si inseriva in una percezione utilitaria della storia come mezzo per “tener vivi gl’ideali patriottici e a darci quell’educazione civile che, ispirandosi alle memorie del nostro passato, ci condurrà incontro all’avvenire sereni e fiduciosi di sempre migliori destini”, combattendo “le tendenze cosmopolitiche d’un malinteso socialismo negativo che aspira a una generale e uniforme livellazione nella quale l’idea di patria finisce col dileguarsi in quella d’umanità e in cui, quasi in un mare grigio, senza flutti e senza sponde, spariscono glorie, dolori e speranze nazionali”.

L’uso della memoria storica per l’articolazione di nazionalismi etnico-razziali che si allontanavano dai discorsi cosmopoliti della storia trovava applicazione nel collegamento tra l’entusiasmo, che quella battaglia suscitò nella sua epoca, e il presente storico dell’opera cioè la guerra del ’15 sul fronte italo-austriaco: “E noi lo conosciamo questo giubilo e lo proviamo questo sentimento d’orgoglio per la gloriosa vittoria, tutta nostra, che abbatté per sempre un altro secolare nemico di nostra gente e sulle rovine del suo infranto impero riconquistò all’Italia unificata i sacri limiti segnati dalla natura e dalla storia”.²⁴

²³ *Fantasia composta in laude de Veniesia*, Venezia, eredi Francesco Rampazetto, 1582.

²⁴ A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne’ suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921, pp. 533, 534, 840-841.

La testimonianza di Battistella si inserisce in una lunga discussione sul destino della città che a partire dall'Ottocento provocò inevitabilmente un confronto con il passato, che veniva esaltato come se le sue energie creative continuassero nel presente per incantare di nuovo la relazione della città con il mondo. La necessità di inventare la continuità storica si incarnava in una vasta produzione a carattere erudito, frutto di archivisti, di esploratori di biblioteche, di raccoglitori di patrie memorie, che, dopo il 1866, con orgoglio rivendicavano l'assegnazione di un posto importante a Venezia all'interno dell'assetto politico del nuovo stato nazionale.²⁵ Il culto dell'archivio e della fonte – introdotto in forma idolatrica da Leopold Ranke, che a Venezia fece ricerche ai Frari non solo riguardo alla storia politica europea, ma contribuì alla storiografia veneziana –²⁶ fu considerato come il mezzo più appropriato per rafforzare la memoria, la cui debolezza metteva limiti sulla conoscenza della storia che le fonti scritte, gli archivi e la critica testuale permettevano di superare. Conseguentemente si sviluppò una “cultura della preservazione” di quello che altrimenti sarebbe andato perduto mentalmente e materialmente: una cultura con un forte senso del passato, che rientrava in un più ampio fenomeno europeo collegato allo sviluppo dello storicismo, la professionalizzazione della storia, l'istituzione di musei pubblici – tutti elementi dello stesso processo di *nation-building* e della formazione delle identità nazionali che segnò la storia politica, culturale e intellettuale dell'Europa in questo periodo.²⁷

Seguendo un cammino analogo la classe dirigente veneziana dopo la caduta della Serenissima, consapevole della necessità di esaltare l'importanza della città all'interno dell'Italia unita, si mette all'opera dell'organizzazione della trasmissione delle memorie patrie.²⁸ Fra i primi interventi quello di Giustina Renier Michiel con la sua monumentale opera *Origini delle feste veneziane* (Alvisopoli, 1817-27, 5 voll.), vero e proprio trattato folclorico di pretta cultura romantica, assume il compito di rappresentare il punto di vista del patriziato veneziano offeso dalla caduta della Repubblica e dall'atteggiamento colonialista dell'occupante francese, che nel 1808 tramite l'Ufficio Statistico di Milano indaga sulle opinioni politiche e religiose dei veneziani. La scrittrice, fiera rappresentante

²⁵ M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a c. di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 231-406; Id., *La cultura*, in *Venezia*, a c. di E. Franzina, Bari 1986, pp. 381-482; G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 597-623.

²⁶ U. Tucci, “Introduzione”, in L. Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974, pp. 1-69; J. Pemble, *Venice Rediscovered*, Oxford 1995, cap. 4: “A Window on the Past”.

²⁷ S. Bann, *Romanticism and the Rise of History*, New York 1995; A.-M. Thiesse, *La Création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris 1999 (tr. it. Bologna 2001).

²⁸ Per le origini della storiografia veneziana nell'Ottocento come reazione alla pubblicazione dell'opera di Pierre Daru (1819), che criticava il mito della città, si veda C. Povolo, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered*, op. cit., pp. 491-519.

del ceto dei patrizi, si dichiara orgogliosa di poter dimostrare in tale modo il suo “ardente amore di patria, l’acuto dolore di averla, si può dire, perduta e la più profonda avversione all’infranta fede” ed esalta la coesione sociale del mondo veneziano, nel quale nobili e popolo partecipavano insieme alla celebrazione delle feste “il cui precipuo scopo [...] era quello di avvertire ogni Veneziano, ch’egli aveva una patria, che tutto in essa risiedea, e che questa patria che doveva adorare non era un essere ideale e chimerico, ma che era il cittadino stesso che la formava, egli stesso che la sosteneva”. La Renier Michiel, essendo nipote degli ultimi due dogi di Venezia, poteva ben incarnare la memoria della Repubblica, tanto più che proprio nelle feste e cerimonie pubbliche aveva molto spesso accompagnato il nonno, Paolo Renier, doge dal 1779 al 1788, la cui moglie, non essendo nobile, non poteva apparirvi.

Con queste premesse diviene perciò assai significativa la lettura del capitolo *Festa per la vittoria navale alle Curzolari*. Esso contiene un sintetico cenno alla storia del confronto coi turchi nel secolo precedente la battaglia; indugia nella descrizione delle millanterie e imbelli vacuità dei principi cristiani, incapaci di volere seriamente opporsi al Turco, ciò che scarica sulla sola Venezia tutto l’onere di opporsi ai barbari a baluardo della civiltà e della fede; si dilunga a narrare la caduta di Cipro e Famagosta col supplizio di Marcantonio Bragadin, che viene descritto come frutto non solo del tradimento, ma altresì come originato da un raptus d’ira scatenato nel bassà Mustafà da resistenze a sue cupidigie omosessuali, rivolte al bellissimo giovane patrizio Antonio Querini; viene quindi alla descrizione della battaglia e del groviglio di legni che doveva essere familiare al suo sguardo in Palazzo Ducale: “e tanta rovina si fé da una parte e dall’altra che è difficile il descrivere. Il rimbombo delle cannonate, il fischio della moschetteria, gli urli dei Turchi, i gemiti dei moribondi componevano una musica spaventevole”; “e videsi il mare coperto di rottami di navigli, e di cadaveri insanguinati”. Nel commento successivo domina ancora l’eroica solitudine dei Veneziani, ingiustamente abbandonati dall’egoismo delle altre nazioni:

Questa memorabile vittoria [...] dev’essere considerata non solamente come il maggior avvenimento del secolo, di cui parliamo, ma di tutti quelli che sin allora avevano avuto luogo, compreso anche le disfate di Serse, e la vittoria riportata da Augusto in quelle medesime acque sopra il suo rival Marc’Antonio. Che se la nostra non ebbe una egual celebrità, ciò fu perché la gelosia e la politica delle Corti, e particolarmente di quella di Spagna, impedirono di trarne un frutto proporzionato, che solo decide della pubblica opinione. [...] Luminose però potevano essere anche le nostre [conseguenze], se vi fosse stato un accordo ingenuo e disappassionato fra

tutti i principi Cristiani: poiché a quel momento potevasi assai facilmente conquistare la capitale dell'impero Ottomano.²⁹

È interessante il fatto che per la Renier Michiel è mancata alla fama di Lepanto come vittoria veneziana una adeguata promozione storiografica, ciò che vale in generale per tutta la storia delle guerre coi Turchi, taciute fuori Venezia per non evidenziare la viltà dei principi cristiani e a Venezia per non esser tacciati d'aver combattuto non per il vantaggio di tutti, ma solo per quello della città. Infine, cerca di invertire gli asimmetrici rapporti di forza tra l'Impero ottomano e Venezia presentando la pace veneto-turca del 1573 come risultato della paura dei turchi verso i veneziani, che “dovettero accettarla per la poca buona volontà e unione degli alleati, che troppo temevano la loro grandezza” (!) Una illustrazione più chiara del sillogismo di George Orwell (“Colui che controlla il passato controlla il futuro; colui che controlla il presente controlla il passato”) non poteva essere immaginata.

L'eco della battaglia in chiave romantica torna in una delle pagine più famose dell'Ottocento risorgimentale veneziano, quella del retorico sguardo di Carlino Altoviti, protagonista delle *Confessioni di un italiano* (1857-58) di Ippolito Nievo. Come per la Renier Michiel, la caduta della Repubblica è vissuta come un tradimento, e addirittura un parricidio:

Potevate lasciarsi addormentare in pace la vostra madre che moriva sulle bandiere di Lepanto e della Morea: invece la strappaste con nefanda audacia da quel letto venerabile, la metteste a giacere sul lastrico, le danzaste intorno ubbriachi e codardi, e porgeste ai suoi nemici il laccio per soffocarla!³⁰

Se gli accenti del Nievo sono così viscerali, non minore è l'enfasi della Renier Michiel, che trasforma la storia politico-militare in storia sacra attraverso una trasformazione agiografica dei protagonisti e la trasformazione in reliquie dei loro resti. Così il significato che la nobildonna veneziana attribuisce al trasporto della pelle di Bragadin da Costantinopoli a Venezia ci introduce ad un altro maggior tema, che il nazionalismo promosse: il culto degli antenati e la stabilizzazione della continuità con gli eroi prototipi di virtù nazionali. Nelle più di 1400 pagine della brillante opera di Braudel sul Mediterraneo non c'è nessun riferimento alla morte crudele di questo nobile veneziano. Per lo storico francese le morti che importavano erano gli anonimi eventi, che, aggregati, in dati di

²⁹ G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, a c. di F. Pellegrini, Venezia 1994, pp. 24, 187-196.

³⁰ I. Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, in *Opere*, a c. di S. Romagnoli, Milano-Napoli 1952, p. 529.

mortalità, permettevano di far emergere la vita di milioni di anonimi esseri umani. Da un tale punto ottico però si perdono di vista martiri, suicidi, esecuzioni, morti sensazionali che per la biografia di una città o di una nazione sono fondamentali per scopi narrativi, cioè per la costruzione del racconto che deve narrare la storia della città e adempire all'obiettivo della formazione della coscienza nazionale.

La storia del monumento a Sebastiano Venier nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo può rappresentare un esempio della costruzione culturale dell'identità attraverso l'invenzione di un patrimonio collettivo fatto di padri fondatori, di eroi, di monumenti, che trasformano la città in uno spazio mnemonico atto a suscitare nella mente di colui che guarda una serie di immagini collegate alla memoria collettiva.³¹ Venier, quando morì, venne sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Murano. Poco prima del 1896, per iniziativa di Pompeo Molmenti, si decise di portare i suoi resti nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, considerato il pantheon cittadino. In un primo tempo il progetto, organizzato da un Comitato appositamente formato, si limitava alla collocazione ai Ss. Giovanni e Paolo di un busto esistente del Venier sopra un'urna, ma poi il Comitato fece pratiche con lo scultore Antonio Dal Zotto, il quale si offrì di modellare gratuitamente la statua. Con l'approvazione del Consiglio comunale di Venezia, il 24 aprile dello stesso anno venne aperta la tomba, mentre il trasporto delle salme da Murano a Venezia ebbe luogo alcuni anni più tardi, il 30 giugno 1907. Le ossa vennero trasportate da sei sottocapi della Marina preceduti da altri due, che portavano sopra un cuscino di velluto rosso, orlato d'oro, un bastone di comando ed una spada in una barca a vapore con bandiera a mezz'asta. Sulla prua si ergeva un leone e sulla poppa un fanale turco, e sui fianchi del piccolo catafalco, che sosteneva l'urna, si vedevano festoni di mirto e trofei d'armi turche. Le salme salutate dagli equipaggi di navi a Murano e dalle salve della nave *Tripoli* nel Bacino di S. Marco e dalle truppe di terra e di mare schierate sul piazzale della chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano, sulla piazza S. Marco e nel campo dei Ss. Giovanni e Paolo, vennero prima trasportate per la solenne funzione nella basilica ducale e poi ai Ss. Giovanni e Paolo. Il catafalco innalzato a S. Marco era formato da due parti di un'antica galera, portava lo stemma Venier e il leone di S. Marco, con sotto un fanale sormontato dalla mezzaluna. Ai fianchi erano disposte armi, bandiere e code turche e ai quattro angoli cannoncini pure presi ai Turchi. Alla cerimonia

³¹ M.C. Boyer, *The City of Collective Memory*, Princeton 1994. Riguardo all'uso dell'ambiente fisico come un presente tangibile, finestra sul passato intangibile, si vedano *Les lieux de mémoire*, a c. di P. Nora, Paris 1984-1992; S. Schama, *Landscape and Memory*, New York 1995; M. K. Matsuda, *The Memory of the Modern*, New York 1996.

erano presenti la regina Margherita e il duca di Genova, seguiti dalle autorità locali, tra le quali parlarono il sindaco Filippo Grimani e l'assessore del Comitato Federico Pellegrini.³²

Il gesto commemorativo di imponente scenografia collettiva e come presago del navalismo drammaturgico dannunziano - la parola d'ordine "La Patria è su la nave!"³³ - si colloca ad una data assai significativa nella linea dello sviluppo del nazionalismo veneziano e italiano incontro ai passi futuri delle ormai imminenti guerre contro i "nemici secolari" evocati da Battistella, gli imperi ottomano ed austriaco ormai in dissolvimento, affrontati in campo aperto nel 1911 e nel 1915. L'iniziativa del Molmenti, severo conservatore della venezianità e uno dei principali apologeti dell'antico regime,³⁴ appare in perfetta coerenza con l'attribuzione alla guerra di un valore particolare per Venezia, considerata un'occasione per la conquista di territori che in passato appartenevano alla Serenissima, del tutto in accordo con le ambizioni di uomini come Foscari e Volpi per la conquista delle terre della "quarta sponda" come territori economicamente vantaggiosi per il capitalismo italiano.³⁵

La messinscena è dunque uno dei livelli su cui si sviluppa un'azione ampia e coerente. Un altro è rappresentato da una fecondissima produzione di contributi storici dedicati alla battaglia di Lepanto. Significativo il modo con cui la direzione della "Rassegna Nazionale" accoglie per la pubblicazione il saggio del Molmenti su un documento estratto dall'archivio privato Colonna, dove l'autore cerca, attraverso riferimenti topici citati nella relazione - Prevesa, isole dell'Egeo, Dardanelli - di offrire "riscontri tra le gloriose memorie del passato e le nobili, gagliarde imprese della nuova Italia":

³² P. Molmenti, *Sebastiano Veniero e la sua tomba*, "Nuova Antologia" 66 (1896), 240-273; *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899, pp. 248-259, 371-376. Si vedano anche le fotografie del trasporto delle ossa di Venier da Murano a Venezia pubblicate da G. Secrétant, *Fra la grandezza e la decadenza di Venezia (Lepanto, il suo eroe, i suoi monumenti)*, "Il secolo XX" 10 (1907), 793-813. Cfr. A. da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1983, pp. 293-297.

³³ M. Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in *D'Annunzio e Venezia. Atti del Convegno (Venezia 28-30 ottobre 1988)*, a c. di E. Mariano, Roma 1991, pp. 229-244.

³⁴ Sulla carriera politica di Molmenti si veda M. Donaglio, *Il difensore di Venezia. Pompeo Molmenti fra idolatria del passato e pragmatismo politico*, "Venetica" 13 (1996), 45-72.

³⁵ R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino 1974. Riguardo alla retorica dell'espansionismo veneziano e la questione dell'Adriatico alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale si veda F.M. Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, a c. di F.M. Paladini, "Ateneo Veneto" 38 (2000), 253-298.

Riproduciamo per la sua singolare importanza, e per quella maggiore che acquista ne' giorni presenti, in cui l'Italia nostra combatte la gloriosa guerra contro il Turco, il prezioso documento del vincitore di Lepanto Marcantonio Colonna.³⁶

Ma è soprattutto l'esaltazione dell'eroe veneziano che preme al Molmenti che trova nel restauro della Cappella del Rosario ai Ss. Giovanni e Paolo nel 1913 una tappa altrettanto significativa in questo percorso:

Il tardo proposito non soltanto risuscitava il ricordo delle glorie antiche, ma appariva quasi presagio di nuovi trionfi, poiché in quei giorni l'Italia avea portato le sue armi nella Libia, combattendo valorosamente contro il turco, l'eterno nemico della civiltà cristiana. Così la memoria di Lepanto s'intrecciava alla nuova gesta italiana, e il nome del Veniero diventava un simbolo e un augurio.

Giustificando la sua nuova pubblicazione sul Venier continuava:

Oggi, mentre l'Italia combatte una nuova guerra di redenzione sul mare che fu un dì tutto veneziano, e che del valore veneziano fu, nei secoli andati, gloriosa palestra, non sembrerà inopportuno pubblicare integralmente taluni di quei documenti, che porgono più chiaro lume intorno al Veniero [...] che fanno apparire tra gli antichi avvenimenti e gli odierni conformità notabili e curiose somiglianze politiche e belliche.³⁷

Nella stessa linea del collegamento di Lepanto alle nuove glorie della Marina eretta a strumento dell'espansionismo italiano nel Mediterraneo appare l'importante storia marinara scritta con forte accento nazionalistico da Camillo Manfroni, professore a Padova e cattedratico di storia coloniale a Roma, direttore della "Rivista delle colonie italiane", membro fondatore della "Lega Navale" e propugnatore di una politica di conquista proiettata verso il Mediterraneo orientale, dove credeva – come Soranzo interpretò poi – che l'Italia avrebbe potuto "iniziare il nuovo cammino, e questo era da ricercare soprattutto sul mare, che doveva riaprire all'Italia le vie dell'Oriente".³⁸ Oltre alle numerose pubblicazioni che trattano o toccano la storia della battaglia di Lepanto va rilevata la

³⁶ P. Molmenti, *Il piano di guerra di Marcantonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto*, Firenze 1912, p. 3 (estratto dalla "Rassegna Nazionale" 184 (apr. 1912).

³⁷ P. Molmenti, *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto*, Venezia 1915, pp. 5-6.

³⁸ G. Soranzo, *Necrologia per Camillo Manfroni*, "Archivio Veneto" 17 (1935), 303-317.

notevole consapevolezza della progressione della conoscenza storiografica sul passato di Venezia in cui egli sapientemente inserisce il proprio lavoro:

nel grande rifiorimento di studi storici che, dopo conseguita l'unità politica, il nostro paese vide e vede tuttavia, la regione veneta tiene meritamente uno dei primissimi posti e per numero di studiosi e per importanza di ricerche e per ampiezza di risultati.³⁹

Caratteristica l'utilizzazione del passato in funzione del presente:

L'occupazione temporanea di Rodi, di Stampalia, e di altre isole dell'Egeo, il cui numero forse sarà cresciuto allorché vedranno la luce queste pagine, richiama alla memoria altre temporanee occupazioni di terre e di isole compiute in lontani tempi dalle nostre città marinare, durante le loro interminabili lotte contro l'Impero bizantino prima e poi contro i turchi. Non sarà forse inutile togliere dall'oblio alcuni di questi avvenimenti marittimi, che mostrano quanta sagacia, quanta abilità politica e marinaresca avessero i nostri antichi padri, dei quali gli odierni marinai d'Italia si mostrano oggi non degeneri discendenti.⁴⁰

Si tratta di una consuetudine degli studi veneziani che ha tra i propri capisaldi il corso di storia veneta dell'Ateneo Veneto, non a caso nato col Romanin nel 1848⁴¹ e variamente imitato, tanto che ancor oggi si tengono in varie sedi veneziane e fin in quelle dei Consigli di Quartiere conferenze e lezioni su questi argomenti, magari col corredo di visite come in questi stessi giorni quella a monumenti rammemoranti la battaglia di Lepanto.

Se quanto osservato vale per Venezia, va detto che analogo entusiasmo regna anche altrove. Una serie di pubblicazioni che mirano a sottolineare la partecipazione all'evento di vari gruppi - napoletani, bergamaschi, sardi, istriani, calabresi, ordine di Malta⁴² - dimostra

³⁹ C. Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi*, Venezia 1909, p. 22 (estratto da "Nuovo Archivio Veneto", 16 (1909), 18-38). Tra gli altri interventi del Manfroni ricordo: *Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini, 1572 (da documenti inediti degli Archivi di Padova e di Venezia)*, "Rivista Marittima" a. 36, fasc.11 (1903), 233-253; *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897; *La marina di Venezia all'Esposizione Nazionale di Roma*, Padova 1911; *Tripoli nella storia marinara d'Italia*, Padova 1912; *Venezia e l'impresa di Tripoli 1559-1560*, Padova 1913; *L'Italia e il Levante dalle invasioni barbariche alla caduta della Repubblica di Venezia*, in *L'Italia e il Levante*, a c. di T. Sillani, Roma 1934.

⁴⁰ C. Manfroni, *I Veneziani nell'Egeo*, "La Lettura" 6 (1912), 481-488.

⁴¹ Cfr. Isnenghi, *La cultura*, op. cit., pp. 402-403; Paladini, *Storia di Venezia e retorica*, op. cit., pp. 265-268.

⁴² Alcuni titoli indicativi: L. Conforti, *I Napoletani a Lepanto*, Napoli 1886; A. Pinetti, *I Bergamaschi a Lepanto*, Bergamo 1912; A. Jachino, *Le marine italiane nella battaglia di Lepanto. Celebrazione tenuta nella ricorrenza del IV Centenario di Lepanto. Roma, 14 ottobre 1971*, Roma 1971; G. Guarnieri, *Per la difesa della civiltà cristiana nei secoli XVI e XVII. I cavalieri degli ordini di Santo Stefano e Costantiniano Angelico*, Livorno 1974; G. Porfiri, *Gli ordini equestri italiani alla battaglia di Lepanto*, Roma 1976.

che la battaglia è diventata uno di quelli campi retoricamente e ideologicamente contesi per il “possesso” del passato, ma anche per l’assegnazione di un ruolo nel presente e nel futuro. “Serbiamo con ogni cura tutte le sacre memorie attestanti la nostra civiltà che ancor ci rimangono delle tante che andarono disperse e perdute”, esorta il capodistriano Vatova scrivendo riguardo all’importanza della preservazione storica del monumento di Santa Giustina nella città di Capodistria.⁴³ Sarà Quarti quello che con forti toni nazionalistici esalterà il collettivo contributo italiano alla battaglia, invitando i marinai italiani a guardare “lontano verso l’Oriente”:

Ogni regione d’Italia, con giustificato orgoglio, ricorderà nei secoli, su tele e monumenti, la gloriosa parte sostenuta dai suoi figli nella grandiosa battaglia navale, che buttò di fronte, da due vie diametralmente opposte, due civiltà armate, e animate da due fedi che noi distingueremo così Oriente e Occidente. Lepanto segnerà l’inesorabile barriera che dividerà per sempre l’infedele dal credente nel Cristo, consentendo a tutta la cristianità più sicuro, se non più largo respiro! L’epica gloria della Cristianità, in questo evento di fondamentale importanza, è soprattutto gloria italiana.⁴⁴

Nel breve spazio concesso a questo intervento ho scelto solamente alcuni episodi che potessero offrire uno spaccato esemplificativo della storiografia veneziana su Lepanto fornendo la traccia di un possibile indirizzo interpretativo; tuttavia, credo che, senza necessariamente ridurre la memoria al funzionalismo politico, dobbiamo capire in termini di complessità il carattere celebrativo di un ulteriore anniversario della battaglia. Come diceva Maurice Halbwachs, sono i gruppi sociali a determinare ciò che è “memorabile” e anche la maniera in cui esso verrà ricordato. Forse allora il primo compito della storia della memoria è di storicizzare la memoria.

© SdV Storia di Venezia - 2003

⁴³ G. Vatova, *La colonna di Santa Giustina eretta dai capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto*, Capodistria 1884.

⁴⁴ G. A. Quarti, *La guerra contro il Turco a Cipro e a Lepanto 1570-1571*, Venezia 1935, pp. 682-683.